

IL NOSTRO 58
Lettera marzo 2012

SOMMARIO

Marzo 1962 nel “cantiere” del Concilio

1. Ritmo e programmi della Commissione centrale preparatoria. Iniziative e presenze ecumeniche crescono a Roma; si moltiplicano attenzioni e interventi “conciliari” delle diocesi.
2. Circola (e pesa) la lettera del cardinale Montini “*Pensiamo al Concilio*”.

Uno sguardo su vicende internazionali e italiane di allora

3. De Gaulle, l’11 marzo a Evian, conclude la pace in Algeria. Ma in Europa le relazioni tra i Sei e l’Inghilterra si fanno più difficili e prende forza l’idea (e un bel po’ la pratica) di una “Europa delle patrie”. In Italia, dopo il congresso di Napoli del gennaio 1962, un nuovo governo Fanfani, con l’appoggio esterno del Psi, tenta una politica di centro sinistra, riformista e di attuazioni costituzionali; ma incontra ostilità nella destra economica (e del partito), resistenze di ambienti ecclesiastici (non però da PapaGiovanni), e opposizione e scetticismo del Pci. Alti e bassi nel panarabismo e inizio della crisi sudvietnamita.

Cinquanta anni dopo, sempre di marzo, cenni sulla “situazione”.

4. Interrogativi sulla avviata *ripresa italiana, Chiesa compresa*; limiti gravi in Europa; attesa per la prossima scelta del popolo statunitense; ritardi dolorosi in Africa: ma speranze sorprendenti (sia pure difficili da consolidare) per il cammino della democrazia in Asia, America latina, terre e genti dell’ Islam.

Allegato alla lettera di marzo 2012 **PICCOLE BUONE NOTIZIE**

5. Su Dossetti, non conosciuto ma incontrato studiando e riflettendo, giovani scrivono libri seri e propongono bei documentari che presto vedremo alla tv.
6. Concluso il mio mandato triennale di “presidenza nell’Associazione il Mulino”, ora avrò più tempo per la “festa” roncalliana e per una più convinta valorizzazione ecclesiale del 21° Concilio della Chiesa cattolica.

1. Lavori conciliari svoltisi nel mese di marzo 1962

Il quinto ciclo di incontri della Commissione Centrale Preparatoria affrontò temi molto importanti (Liturgia, Missioni, Comunicazioni): i primi due rivestirono un ruolo centrale, sia del periodo preparatorio sia, in seguito, del concilio vero e proprio, attraversandone addirittura più sessioni. Poichè tuttavia, pur iniziando negli ultimi giorni di marzo, relazioni e dibattiti della Commissione Centrale si prolungarono e conclusero in aprile, ne riferirò nella lettera successiva a questa. Per il Concilio, marzo '62 si aprì, invece, il giorno della cenere (cadeva, quell'anno, il 7 marzo), con il rito consueto a Santa Sabina, cui partecipò il Santo Padre, intrattenendosi lungamente (come riferisce la *Cronaca di Giovanni Caprile, op. cit. volume I, parte II, pp. 349-350*), sul concilio e sul problema dell'unità della Chiesa:

“La Chiesa a Concilio, nella sua maestà completa, si ricerca sulle sue basi dottrinali, nelle sue direzioni morali, o anche mancanza o imperfezione dei suoi membri, in modo da riportare la Santa Chiesa qui sulla terra quale veramente Gesù Cristo l'ha concepita e l'ha voluta nelle sue qualità fondamentali... I fratelli separati ci seguano in questo nostro lavoro, pregando insieme con noi! Ci seguano fino alla fine, quando saremo felici di poter dire loro: ecco il nostro desiderio di restaurazione, di aggiornamento, alle nuove circostanze del mondo, nella fedeltà al testamento del Signore, è raggiunto. Questa è la nostra, la vostra casa, l'antica casa comune ai vostri e ai nostri padri. Venite, venite. Riprendiamo l'antica nostra unità secondo la parola di Gesù: *unum ovile et unus pastor...*”

Quando Leone XIII, che interpretava in modo straordinario la gloria del pontificato romano, si rivolse nel 1879 a tutti quelli che adoravano Cristo, invitandoli a una comunione di preghiere, non trovò purtroppo l'auspicata rispondenza. Ora invece il Santo Padre riconosce, e ne dà gloria al Signore, e lo ringrazia, che da quelle posizioni non vengono come un tempo ostilità e noncuranza per la Chiesa cattolica, ma parole buone e cortesi. La grazia del Signore procede, passa sulle anime. Progredendo nella tendenza alla *dilectio*, tutti capiscono che, trovandosi al mondo, arricchiti di tante grazie celesti, non vale più la pena di perdersi in vie non diritte, che conducono alla confusione e alla universale rovina. Quale letizia per questo grande, solenne avvenimento indetto per la salute del popolo cristiano e per le grandi questioni che non possono venire risolte da altre energie e da altri interventi!”

Il giorno dopo le ceneri, cioè l'8 marzo, Papa Giovanni ebbe occasione di dare nuova prova di sollecitudine per il problema dell'unità dei cristiani con la visita compiuta al Segretariato per l'unità dei cristiani. Fu accolto dal card. Bea che illustrò i risultati di un lavoro in corso da quasi tre anni; esso aveva cambiato in profondità le relazioni con “i molti fratelli separati dal visibile organismo della Chiesa, consentendo loro di proporre i propri dubbi e desideri...E' ormai lecito sperare – concluse Bea - che anche nel tempo del concilio il Segretariato sarà utile a quei cristiani non cattolici che desiderano essere presenti nel concilio per mezzo dei loro delegati; il Segretariato potrà efficacemente aiutarli affinché comprendano più chiaramente dibattiti e

decisioni, e possano spiegare ai propri fratelli nella fede, l'unità, la verità, la carità della Chiesa manifestantesi nel concilio stesso" (*Cronaca* di Giovanni Caprile, *op.cit.* p 351). Nella sua risposta, papa Giovanni tra l'altro affermava: "E' questa una grande opera, una grande intrapresa, che ha suscitato fremito di fervore in tutta la cattolicità. Questo fremito, come un veemente soffio spirituale, ha percorso le regioni di Oriente e di Occidente, animando le attese e le speranze di coloro che si fregiano del nome di Cristo "(*ibidem*). Il 10 marzo, a conferma di questi risultati, la Chiesa evangelica in Germania designa il prof. Schlink come osservatore permanente in Roma già durante la preparazione del Concilio. E il 28 marzo il Moderatore della Chiesa di Scozia, dottor A.C. Craig, visita Giovanni XXIII, giudicandolo un passo verso relazioni più amichevoli tra protestanti e cattolici in Scozia e altrove. L'incontro ebbe luogo nella biblioteca privata del pontefice e l'"Osservatore Romano" ne riferì largamente il giorno successivo. Sull'*Evening Standard*, alcuni giorni dopo, parlando delle nuove situazioni tra cattolici e anglicani, il vescovo Stockwood già ricevuto da papa Giovanni da poco eletto, scriveva: "E' difficile poter descrivere la semplicità e la bontà del papa. Non abbiamo parlato a lungo del Concilio perchè ne avevamo già parlato a fondo con il cardinale Bea, che mi ha fatto grande impressione per la sua intelligenza e spiritualità. Io penso che il riavvicinamento tra le Chiese non verrà da mutamenti di dottrina, ma da cambiamenti di atteggiamenti " (*Cronaca* di Giovanni Caprile, *op.cit.* p 368).

Anche molti vescovi italiani, nelle loro lettere pastorali del 1962, scrivono con entusiasmo e fiducia dell'imminente concilio, spesso accentuando il suo obiettivo "ecumenico", così caro al pontefice. Nella citata *Cronaca* (*op.cit.* p. 356), Giovanni Caprile ne pubblica un elenco, con nomi e titoli delle pastorali pubblicate dai vescovi di Faenza, Lodi, Urbania e Sant'Angelo in Vado, Montalcino, Fano, Catanzaro e Squillace, Nepi e Sutri, Piacenza, Tortona, Caltanissetta, Savona, Gerace e Locri, Otranto, Nocera e Gualdo, Gallipoli, Molfetta, Cuneo, Cava e Sarno. Altri vescovi presentano ai fedeli e al pubblico veri libri sul tema del Concilio: sono i vescovi di Sansepolcro, Bertinoro, Fiesole, Crema, Rieti, Pescara, Siracusa, Novara, Udine, Pavia, Potenza, Imola, Ugento, Teano, Reggio Calabria, Ferrara, Taranto, Albenga, Lecce, Mantova, Gubbio, Nocera dei Pagani. Una convergenza di attenzioni che oggi, forse, stupisce e dà conto del clima provocato dall'iniziativa di Roncalli e dal lavoro dei suoi collaboratori, centrali ma pure periferici. Anche l'Arcivescovo di Milano rivolse ai suoi fedeli una lettera dal titolo invitante *Pensiamo al Concilio*: si impone per il contenuto e per l'Autore, che sarebbe stato chiamato a guidare, dopo la prima sessione del Concilio, le tre che l'avrebbero completato, promulgandone tutti i 16 documenti che ne avrebbero costituito il corpus dottrinale e pastorale. Il carattere programmatico di questo invito-impegno da parte di chi sarebbe divenuto, morto Roncalli, il suo successore leale, Paolo VI, ci suggerisce, a questo punto, di considerare con opportuna attenzione questa lettera montiniana. Utilizzo l'ampio riassunto e le lunghe citazioni che ne fa la mia citatissima e preziosa *Cronaca* di Giovanni Caprile (*Op. cit.* pp. 359-362).

2. “Pensiamo al Concilio”: è una lettera importantissima per capire il Concilio di Montini, la fedeltà e la differenza sue rispetto a Roncalli, le sue grandi encicliche, e dolori e tristezze che ne chiusero la vita

I fedeli sono anzitutto invitati a “comprendere l’ora di Dio” approfondendo “il senso non solo storico ed esteriore dell’avvenimento, ma altresì interiore, spirituale, umano e religioso di esso”. “E’ necessario che tutti ci prepariamo al Concilio, e vi partecipiamo come possibile (Montini subito dopo spiega in che senso questa partecipazione c’ è), e poi ci disponiamo a corrispondervi; senza questa comunione di animi e propositi, la celebrazione del Concilio non raggiungerebbe interamente i suoi scopi” (Montini, per esperienza personale, forse teme questa possibilità insita nella realtà storica ed umana della Chiesa). Quando il Concilio si riunisce intorno al papa, allora “il governo della Chiesa assume la sua forma più solenne, più manifesta nella sua pienezza, e quindi la più efficace.” Il Concilio è, per Montini (come Roncalli vuole e sta facendo con determinazione e mitezza), *opera di tutta la comunità ecclesiale*:

“Se nelle assise del Concilio siedono soltanto coloro che sono incaricati nella Chiesa di Dio di compiere il ‘servizio dell’autorità’, si comprende come non vi figurino gli altri componenti della comunità dei credenti: sacerdoti, religiosi, laici (tutte le donne comprese). Ma, tuttavia, tutta la comunità è presente nel Concilio; perchè ivi è espressa la sua fede, vi sono trattati i suoi interessi, vi sono riuniti i pastori che la guidano, la interpretano, e la rappresentano. Se il Concilio fosse concepito come una riunione di ecclesiastici separati dal resto della Chiesa, non sarebbe compresa (né rispettata) la sua natura di sintesi di tutta la Chiesa. Il sacerdozio è per i fedeli; dove più è marcata la composizione sacerdotale di un’assemblea, lì è più accentuata la presenza morale del popolo cristiano. Nel Concilio tutta la Chiesa sarà presente, perchè non si concepisce né il papa né l’episcopato senza di essa.” (*Op. cit. p. 359*)

La lealtà di Paolo VI a Giovanni XXIII è già annunciata, e motivata, in questa forte convinzione: un Alfrink, ad esempio, spesso dice che in Olanda si sarebbe preferita una partecipazione gestita direttamente dai fedeli interessati, ma la posizione di Montini è, giuridicamente e teologicamente, forse anche più esigente, almeno in via di principio. Per questo “pensiero montiniano”, ben radicato, il Concilio continuerà tranquillo, e potrà essere finito (e realizzando il grande “balzo” auspicato da Roncalli!), anche se Roncalli morirà dopo poco, e proprio Montini ne diverrà il suo leale e valido successore. Non si può dubitare di questa esercitata e alta lealtà, anche se personalità ed esperienza dei due grandi ecclesiastici esprimeranno diversità non piccole. L’interezza misteriosa del Vaticano II è certa nella storia come è chiara nella fede. Questa “unità” di due grandi Autori (Giovanni e Paolo) sarà celebrata anche nella denominazione assunta da ben due altri successori, prescelta e voluta dalla santità purissima e sofferta di Giovanni Paolo I, seguito, dopo i suoi 33 giorni di servizio sofferto, dai lunghi e grandiosi anni di Giovanni Paolo II, figura dominante su proscenio e storia del mondo, e, particolarmente di quel suo “sesto” euroasiatico, a

lungo creduto eterno nella sua realizzata ideologia sovietica. A un certo punto, però, a tre decenni dallo svolgimento del concilio, la radicalità dell'esperienza di "socialismo realizzato" si autosmentirà, sciogliendosi senza produrre altre vittime, a lungo considerate necessarie ai propri perseguiti obiettivi politici, sociali e, prima, anche propriamente culturali .

Nel suo "pensare il Concilio", Montini prende atto di un'altra indicazione, che ci tiene a sottolineare, osservando con serietà il suo evento (*Cronaca, Op.cit. pp.359-362*):

"Nelle riunioni del Concilio oggi non figureranno le autorità civili. Vi figuravano un tempo, con varie funzioni, non però intrinseche all'esercizio del magistero ecclesiastico. Ma la distinzione sempre più netta fra società civile e società ecclesiastica, propria del diritto pubblico dei nostri tempi, rende né possibile né augurabile l'intervento di autorità civili al concilio. La Chiesa vi appare sola, inerme, ma libera nella sua più completa e originale espressione...Non bisogna però pensare che il Concilio corrisponderà a nostre vedute particolari; dobbiamo piuttosto entrare noi nelle vedute generali del Concilio. Ma credere che il Concilio metterà riparo alla fragilità umana e porterà subito la perfezione nella Chiesa e nel mondo, è sogno ingenuo. Credere che esso rimedierà a tanti inconvenienti pratici ed anche a molte imperfezioni teoriche della vita cattolica, quali ciascuno può incontrare nella sua esperienza di membro o di osservatore della società ecclesiastica, è pretendere troppo".

Qui la grande professionalità diplomatica di Montini si fa conoscere, e un po' mi sembra prevalere sulla "verità più dura, pur necessaria da annunciare": come lui giustamente pensa, è velleitario "credere" che i tanti inconvenienti pratici e le molte imperfezioni della vita cattolica saranno tosto rimediati dal Concilio. Certamente esso, col Vangelo meglio capito e meglio raccontato, ci chiama a conversione personale e comune, insegnandoci ad osservare con coscienza cristiana problemi e situazioni del nostro tempo, con i suoi guai e le sue opportunità. Ma questa resta un'opera da compiere, in proporzione alla vissuta *ricezione dell'aggiornamento conciliare*, realizzatasi nelle coscienze, e da queste tradotto in comportamenti di fedeli e in norme gestite dalle autorità. Spesso –Montini lo sa bene – si va parlando di riforma. E sostiene:

"La riforma ben intesa è uno sforzo perenne nella Chiesa, il quale tende ad avvicinare l'idea divina alla realtà umana, e questa a quella...La riforma è nel programma ordinario della Chiesa. La riforma è continua. Ma quando si parla di riforma in ordine ad un Concilio ecumenico di solito si pensa, da un lato, a malanni gravi, inveterati e diffusi, e dall'altro a qualche provvedimento straordinario. Così è avvenuto in diversi Concili precedenti. La caratteristica però di questo Concilio, il quale pure tende espressamente a qualche notevole riforma, deriva dal fatto che il desiderio del bene piuttosto che la fuga del male ne provoca la convocazione. Non vi sono infatti oggi

nella Chiesa, per divina misericordia, errori, scandali, deviazioni, abusi tali che reclamino il provvedimento eccezionale della convocazione d'un Concilio “

Nella sua lettera, Montini, sviluppa una analisi forse troppo ottimistica, espressa nella sintesi “oggi vi sono più bisogni che infedeltà”: sintesi forse troppo ottimistica, perchè se è vero che i bisogni sono grandi e crescono di continuo (“il nostro è tempo di testimoni più che di maestri”, pure questa è una sua massima), anche le infedeltà crescono, ad esempio insieme agli squilibri e alle ingiustizie che coinvolgono pure i paesi a prevalenza storica cristiana, e si giovano di molte “infedeltà” personali di cristiani, talvolta non proclamate come errori odiosi, ma purtroppo neppure viste né combattute adeguatamente dentro la Chiesa (magistero, programmi di associazioni formative, opinioni di semplici fedeli); tutto questo produce e conosce gravi conseguenze pratiche, certo non espressive né di giustizia né di amore. Purtroppo occorre riconoscere poco viva e poco operante la fede dei fedeli e poco incisiva la guida delle autorità formatrici di coscienze. Tra le grandi e positive encicliche che riceveremo da Paolo VI, soprattutto due (*Ecclesiam suam*, agosto 1965 e *Populorum progressio*, marzo 1967) esprimono intensamente, sia la mente profonda dell'Autore sia l'ottimismo e l'impegno di quella fase vicinissima al Concilio e alla sua speranza di “dialogo” e di dinamica di “progresso”: ma quei testi, pur belli e generosi, sono anche segnati da limiti di realismo, sottovalutando il peso dei prezzi e degli sforzi necessari per “dialogare” e per “evolvere”, rispettando davvero diritti e bisogni reali di tutti i popoli e di ogni persona, perseguendo pace e giustizia con mezzi sempre pacifici e decorosamente giusti. Montini, d'altronde, conosceva bene equilibri e cultura prevalente negli ambienti curiali e vaticaneschi, e la sua professionalità vi si era fatta conoscere di tipo “diplomatico e culturale” (più che giuridico-politico-sociale), esponendo la sua teologia e la sua etica a rischi di un “moderatismo” esposto anche a sconfitte, specie nel caso di situazioni fortemente conflittuali, compresi confronti e vicende ecclesiali e di opinioni.

E' singolare e molto istruttivo che Montini, esortando a “Pensare al Concilio” a due e più anni di distanza dalla sua elezione a pontefice, si caratterizzasse nella funzione e nello stile, e quel che più conta, nel ruolo storico che avrebbe svolto come pontefice, nel grande spazio di libertà e responsabilità aperto a tutti da papa Giovanni. Prima di diventare il papa che avrebbe poi sorvegliata e moderata la definizione coraggiosa di un notevole “aggiornamento correttivo” di posizioni culturali e di forme comunicative, e realizzata la promulgazione di tutto intero il corpus dottrinale e pastorale del 21° Concilio cattolico, vediamo Montini identificarsi personalmente con un impegno di fedeltà a mente e animo di papa Giovanni (come poi fece, subentrando a Roncalli dolorosamente scomparso), ma al tempo stesso già esprimesse quel “suo” equilibrio personale; sempre parziale, certo, e quindi anche opinabile e perfezionabile, ma intanto operante con convinzione, capace di ottenere un successo oggettivo, se pure sempre parziale come avviene nella storia: equilibrio che gli avrebbe consentito di raggiungere una maggioranza fortissima a favore dei testi prodotti dall'evento conciliare, a lungo auspicato minoritario negli ambienti curiali romani, in prevalenza conservatori e troppo difensivisti per operare con efficacia un rinnovamento della

Chiesa di fronte al mondo moderno. Il suo pensiero era chiaro e, pur nella sua sofferta moderazione, “profetico” già nella primavera di 50 anni fa, quando anticipava il corso di avvenimenti poi alquanto affaticati nella loro successiva “ermeneutica”: fatta da uomini, se pure di convinzioni, appartenenze, ministeri religiosi.

“La presente struttura giuridica della Chiesa ha certamente bisogno di alcuni ritocchi, ma non può essere sostanzialmente cambiata; essa non è frutto di una infedeltà al genuino pensiero di Cristo e non risulta in condizioni di decadenza e di disgregazione: essa è piuttosto il risultato di una esperienza storica, promossa da un rigoroso proposito di fedeltà e di coerenza al valore ed allo spirito del divino fondatore della Chiesa...La Chiesa cattolica non cambierà col Concilio i suoi connotati tradizionali, ne restaurerà piuttosto, noi lo auguriamo, le sue logiche e originarie esigenze e le condurrà ad una loro bella linearità, veramente cristiana.. Il Concilio, sì, indicherà programmi revisionisti...tuttavia la sua immediata grandezza non è questa, e nemmeno la sua vera efficacia. Il Concilio non sarà misurato puramente dai suoi buoni risultati giuridici e rituali. Esso dovrà essere un momento di ineffabile presenza dell’azione amorosa e misericordiosa di Dio nella sua Chiesa . Il Concilio chiamerà innanzitutto una più viva animazione dello Spirito Santo in tutta la Chiesa; darà alla fede espressione unanime, solenne, vittoriosa; porrà grandi idee e grandi principi del vivere cristiano, ricavandoli da uno studio nuovo e appassionato del Vangelo, e della sapienza che dal Vangelo trasse lume e svolgimento: questo farà”

Qui mi permetto di rivolgere a voi e a me una domanda particolare, ma in cerca di una risposta realmente “impegnativa”, se non di tutti, specifica e, se possibile, autorevole: quel “trasse” appena letto due righe fa, è un errore (di stampa, o del pensiero del prudente e diplomatico Montini?): “trarrà” sarebbe stato più logico e cronologico in quel contesto, e certo più “giovanneo” per coerenza di visione. Di fatto, anche Montini, “pensando al Concilio”, ha fede orientata a concludere “questo farà”, e poi continua (*Op. cit. pp. 361-362*):

“Vale a dire che immetterà nella Chiesa nuova coscienza, nuova energia, nuovo impegno, nuova carità. Darà alla Chiesa intima consapevolezza di ciò che essa è, di ciò che essa deve fare; e da questa profonda e interiore impressione essa caverà nuova capacità di espressione; nella predicazione, nell’apostolato, nella testimonianza, nella sofferenza, nella bontà, nell’arte, nella santità. Ma tutto questo non è effetto immediato, nè tutto visibile”

Con questa frase, Montini, che già si era fatto conoscere come un “giovanneo” convinto e leale, corregge l’erroneo “trasse” (grammaticalmente è un passato remoto e non un futuro; teologicamente è in odore di trionfalismo, buono magari ad accontentare colleghi curiali diversamente disposti), e si esprime a cuore in mano, riconoscendo impegno e capacità della Chiesa a crescere nella testimonianza di

carità. Purtroppo, il futuro differito di Montini vedrà arrivare nella storia successiva anche tempi frenanti non poco delle speranze suscitate dal Concilio: affliggeranno in vari modi anche la sua persona con eventi dolorosi (dalle brigate rosse che rapiscono e assassinano Moro come la sua povera scorta, a Léfèvre con il suo retrogrado piccolo scisma). Forse, a noi, arricchiti e illuminati da mezzo secolo di ulteriore esperienza storica e quindi anche ecclesiale, è possibile ritrovare serenità ed entusiasmo del Concilio, lontani dal “fumo del diavolo” di cui Montini ebbe a soffrire. Possiamo pensare che non di congiuntura si tratti, ma di cuore e mente raggiunti, quindi di interiorità e coscienza operanti in una festa vera di pace. La sentiamo conforme alle parole da Montini ben pensate, e alla sua testimonianza, anch’essa “globale” (come sono il nostro tempo e il nostro mondo). Vi ritroviamo le sicurezze e la visione lunga e produttiva che fu di chi cominciò e ci convocò, cioè Giovanni XXIII, con la sua semplicità e la sua pazienza così comunicative, dall’umiltà familiare di Sotto il Monte alla fine gloriosa e coraggiosa, “agita” in Roma, oltre che mitemente “pensata” nell’arco di una lunga vita di originalità cristiana.

L’unità operosa dei risultati trasformativi conseguiti dal Vaticano II - 21° Concilio, non confonde gli apporti diversi venuti attraverso i due grandi Papi, padri e dottori del Concilio, ed entrambi testimoni di spiritualità e santità cristiche. Queste due figure sono rimaste inconfondibili dal principio alla fine di questo loro evento, che proprio per mezzo di questa “dualità”, di cui si è giovato con grande “coscienza del suo fine”, è divenuto per tutti, invitando all’azione chi aveva consapevolezza di bisogni ancora da soddisfare e chi consapevolezza di principi da conservare e trasmettere.. Convocata e guidata da Papa Giovanni, la chiesa preconciliare ha saputo esprimere – con sorpresa e ammirazione larghissime - un grande evento di collegialità e di rinnovamento, e concluderlo e promulgarne i testi con Paolo VI. La chiesa che avverte la coscienza attivata dal Concilio, procede ad assorbirla, in mezzo a resistenze, fatiche, dubbi di chi non ha amato il Concilio, e stenta a condividere i ricevuti, non piccoli elementi di novità. Non è il caso di spaventarsi o dolersi troppo di queste pluralità, non solo differenziate, ma anche conflittuali. Esse esistono di fatto, ma non di necessità, in tanti padiglioni della istituzione, presente con la sua complessiva Tradizione bimillenaria, unitaria ma non uniformistica, e grande per storia e geografia. Contano solo i “fatti compiuti”, se preparati giusti tra gli uomini e guidati dall’interno con attenzione e coerenza; essi solo dall’interiorità si possono espandere liberi e fraterni nell’esteriorità più molteplice. Resi forti e amabili dalla loro coltivata intenzione, i “fatti giusti” umanizzano le relazioni sociali in cui hanno modo e volontà di entrare e (solo il più delle volte, perchè tutto è complesso) vi riescono a portare pace e rispetto, provocando reciprocità e un confortevole sviluppo etico. Ma, come ammonì Montini anche nel suo tempo:

Tutto questo non è affatto immediato, né tutto visibile. E, per di più, questo effetto non dipenderà soltanto dal Concilio, dipenderà da tutto il corpo mistico che è la Chiesa; dipenderà anche da noi, da ciascuno di noi. Dovrà perciò essere impegno, fin

da ora, di ciascuno di noi di accettare con pronta e filiale obbedienza le prescrizioni del Concilio (*Op. cit. p.362*)

3. Uno sguardo su vicende internazionali e italiane di allora

Per noi, riflessivi sul Concilio e partecipi della “festa” di Roncalli, portare uno sguardo su vicende internazionali e italiane di allora, può aiutare a capire dove vengano problemi che tuttora ci circondano, con i limiti di pensiero e di “visione” che il tempo trascorso evidenzia. Prendere consapevolezza di quanto le inconsapevolezze di padri e di nonni pesino nell’avvio e nella crescita dei guai, aiuta ad affinare analisi e interpretazioni dei problemi di oggi e le ricerche di politiche più appropriate.

L’ 11 marzo del 1962, De Gaulle, ad Evian, concluse la pace in Algeria. Il suo carisma gli consentì di gestire come un successo il realismo di una rinuncia a mantenere su quel territorio un dominio di oltre un secolo, ormai impossibile: l’indipendenza del popolo algerino era la situazione migliore anche per i francesi, che pure dovettero emigrare in massa nella loro madre patria, dove peraltro contribuirono a uno sviluppo della potenza industriale e commerciale della Francia contemporanea, in anni di generale sviluppo economico europeo. De Gaulle ottenne l’approvazione popolare di un referendum sulla pace siglata, cui ne seguì un altro, pure vittorioso, di carattere costituzionale. Lo stile e la qualità anche tecnica del nazionalismo gollista operarono tuttavia un’influenza negativa sugli sviluppi della politica europea. Contribuirono a tenere lontane le scelte più federaliste della costruzione europeista, già difficili per la nostra storia complessiva e per la presenza dell’Inghilterra a fianco dei Sei paesi promotori dell’Unione. Un’ “Europa delle patrie” rafforzò la linea degli accordi intergovernativi rispetto alle istituzioni propriamente unioniste, condizionando fortemente la formazione di limiti istituzionali molto pericolosi e contrari a un successo di lungo periodo della “novità” dell’Euro, quando essa fu proposta e realizzata (circa dieci anni furono necessari a definirne regole e altri tre a realizzarla, tra 1° gennaio 1999 e 1° gennaio 2002). Questi limiti, che tutelano una notevole autonomia dei singoli Stati in materia soprattutto fiscale, sono quelli che ora risultano soffocanti e destabilizzanti, dato che dovremmo governare unitariamente una crisi di carattere generale, grave come quella finanziaria attuale, dominata da Stati a misura continentale, quattro o cinque, mentre quelli dell’Europa di fatto sono 27, tutti troppo piccoli, e anche di condizioni economiche assai diverse tra loro. Senza un cambiamento delle norme istituzionali europee, i vantaggi conseguiti finora dalla creata moneta comune, vacillano. Presto, per tutti e non solo per i più deboli, i vantaggi verranno superati da inconvenienti speculativi lasciati senza freno. Ma tornare al passato, cioè divisi come un tempo, sarebbe ancora peggio. Pensare all’Unione, e farla davvero, sembra necessario e anche urgente, ma ne saremo capaci? Vi sono paesi in grado e con la volontà di procedere e di aprire la strada? Per tutti, o anche solo per chi ci sta? Qualcuno che tenga aperta la porta per entrare (ma anche per uscire) vuole e può cominciare? Di quanto tempo utile si dispone per muoverci con possibilità di successo? In questo

problema, per la prima volta “non esterno ai confini europei”, il problema di una unità europea senza unione politica sufficiente a gestire le responsabilità di questa “unificazione solo accennata”, sta prendendo alla gola quasi mezzo miliardo di cittadini: hanno un passaporto comune ma non gli strumenti per sviluppare o conservare un bene comune già reale come una moneta mondiale in comune. Occorre davvero *Pensare come uscire dalle contraddizioni create dall'Europa posttotalitaria e postcoloniale? In quale direzione? Che velocità possiamo permetterci? Di quale tempo disponiamo? Se questo non è un problema politico primario, quale lo è?*

In Italia il 1962 politico vide avviarsi una esperienza governativa che è durata circa trent'anni e ha espresso anche intenzionalità non spregevoli e assorbito e logorato gran parte delle tradizioni ottocentesche e antifasciste. Dopo il congresso di Napoli del gennaio 1962, vinto di fatti da Moro, fu un nuovo governo Fanfani, con appoggio esterno dei socialisti, a tentare una politica di centrosinistra, con alcuni progetti riformistici e di attuazione costituzionale di qualche spessore. Ma esso incontra ostilità nella destra economica (e del partito), resistenze e allarmi in ambienti ecclesiastici (non però da Papa Giovanni), e opposizione e scetticismo dal Pci. L'elaborazione culturale di questa fase politica non fu all'altezza dei problemi e neppure purtroppo delle opportunità esistenti. Come per la politica europeista, anche per il centrosinistra italiano l'incisività dell'azione politica fu inferiore all'ampiezza del progetto solo abbozzato e diluito in un cammino troppo lento e segnato da contraddizioni e frammentazioni non governate con decisione. Il ritardo del Pci a condividere gli aspetti positivi del lavoro unitario democratico che allora si delineava con cautela ma con qualche speranza, e il declino morale del lavoro politico arretrato rispetto alle avanzate economiche e tecnologiche, e una politica estera troppo debole nel quadro velleitario della “guerra fredda” e delle sue contraddizioni, caute ma non costruttive, finirono per lacerare il nostro instabile equilibrio civile. Subimmo con poche idee gli alti e bassi non privi di interesse del panarabismo e più tardi la tempesta della guerra del Vietnam. La grande spinta riflessiva e rielaborativa del Concilio Vaticano II risentì della povertà e del relativismo dell'accoglienza di molti ambienti cattolici e un contributo di smarrimento e di tempo perso venne a tutti dalla confusione del quadro politico internazionale e delle sue “dottrine fondamentali”, arretrate e fittizie rispetto alla stessa novità giuridica ed etico-politica dell'Onu e alla banalità sostanziale dei due “blocchi antagonisti” a Ovest e a Est e delle loro differenze insufficienti a un confronto pacifico risolutore. La guerra antinazista e il primo dopoguerra avevano avuto più idee e più iniziative: negli anni della “guerra fredda” contarono di più, insieme alla difficile coesistenza, le grandi insufficienze e il moltiplicarsi di errori reciproci e rimbalzati tra le parti. Non aveva poi torto, nei giorni che videro esplodere la rivoluzione d'Ungheria e la guerra di Suez, un politico come Dossetti, indipendente nel pensiero e inappagato per forte realismo cristiano, affermare: “sento rumore di catene in entrambi i blocchi che dicono di dividere il mondo”. Che invece, poi, come oggi si vede più facilmente, diveniva sempre più unito e uno, chiamato a migliorarsi insieme e dappertutto, oppure a mostrare le sue insufficienze così pericolosamente distribuite e tanto sinergiche. Il blocco comunista

ha rivelato più in fretta i propri insuperabili limiti. La democrazia e il capitalismo, rimasti soli in campo, debbono ancora provare di sapersi autocorreggere prima di dissolversi o di attraversare fasi di chiusura peggiorativa a noi ancora ignote. O riusciamo a reagire: cercare, anche e inevitabilmente con molta buona politica, ma studiando con serietà vie di progresso reale e di umanizzazione delle civiltà, conosciute così grandi e così imperfette.

4. Cinquant'anni dopo il 1962, che cenni possiamo esprimere sulla situazione del 2012, guardandoci intorno nel nostro corrente mese di marzo?

Un primo giudizio, qui rapidissimo ed esposto in termini essenziali, deve riguardare l'avviata *ripresa italiana*, iniziata dopo le dimissioni di Berlusconi presidente del Consiglio; senza escludere la *Chiesa italiana*, i comportamenti della quale sono per noi un argomento problematico ineludibile.

Il mio giudizio sul governo attuale è molto positivo. Per due ragioni: 1) Il governo di Berlusconi era pessimo: la situazione di crisi finanziaria, e quelle economica e morale, erano ancora più gravi del disagio e dei disordine politici. Fare i sofisticati, in questo momento, era ed è inaccettabile. 2) Il governo Monti ha competenze, stili, e obiettivi che, anche volendo giudicarlo "un governo di destra" (giudizio che a me pare eccessivo e un po' troppo culturalmente arretrato quanto a vocabolario delle identità), sarebbe di quella destra "civile ed europea" che spesso in molti abbiamo detto che avrebbe rappresentato una novità assai positiva nel nostro paese.

L'unico, in grado e intenzionato a servirsi del suo potere istituzionale, cioè il presidente Napolitano, non vedo avesse alternative migliori di quella che ha adottata, non appena è stato possibile. Portarci alle elezioni sarebbe stato tremendo, continuando per alcuni mesi a mancare di ogni attività legislativa opportunamente severa: solo grandi astrattezze intellettuali, tipo quelle di Ferrara, potevano portare una persona intelligente e colta ad auspicare un tale passo: non a caso, due settimane dopo, lo stesso Ferrara ha rovesciato il consiglio, suggerendo a Berlusconi di cogliere l'occasione per proporsi invece come uomo votato a pace e conciliazione. In ogni caso, ora quanto fa Monti è enormemente più rilevante di quanto fa, o decide o cerca di fare, Berlusconi. Forse, ora, anche Ferrara ammette finito il suo sogno. Certamente, proprio per questo, sia pure tra impotenze e incertezze dei più, arriveremo alla scadenza della legislatura, ottenendo dal lavoro del governo Monti un notevole miglioramento di molti settori della nostra vita pubblica. E' troppo presto, invece, per poter vedere con quali collocazioni e progetti delle forze politiche (le vecchie e le eventuali nuove), saranno combattute le elezioni, e con quali risultati.

Il miglioramento che si sarà ottenuto, fino al voto del 2013, se risultasse interessante in Europa e almeno discreto in Italia (di più mi pare difficile conseguire), potrebbe far venire avanti progetti politici oggi necessariamente ancora in formazione inicialissima, e per questo sarebbe molto più importante si fosse chiarito di più quale sia il mix di "crescita ed equità" che vedremo nella "visione realizzata" del governo Monti. In concreto, mi pare più opportuno tornare più avanti sull'argomento "come

tornano i partiti?”, quando, a suo tempo, il nostro epistolario di lettere mensili ci permetterà di tentare una risposta.

Quanto al ruolo che nella situazione assumerà la Chiesa cattolica, mi pare evidente che essa stia pareggiando l'imbarazzo per la vergogna di aver troppo a lungo “lasciato vivere senza critiche apprezzabili ” il governo Berlusconi, con la soddisfazione che esso sia finito in maniera mirabilmente tranquilla, e già sostituito con uno migliore anche per le capacità di valutazione dei vertici ecclesiastici, in una certa misura risvegliate proprio dai recenti accadimenti. Purtroppo, questo non è il massimo di capacità etico-politica che sarebbe augurabile potesse venire vantato da una istituzione formativa di coscienze e responsabilità tra le più importanti nell'orizzonte della società italiana e della sua storia. Sarebbe auspicabile che, senza polemiche, e con l'umiltà che in Italia si addice a tutti i cittadini, fedeli o increduli, dopo una così lunga egemonia berlusconiana, il ritorno di una normale prassi politica permettesse di discutere per orientarsi, e concorrere ad orientare anche un governo ricco di competenze tecniche e di dati e indicatori delle situazioni esistenti, di quale sia oggi la misura più giusta e conveniente di equilibrio tra provvedimenti volti a garantire nuova “crescita” e recupero di “equità” tra strati sociali diversi della popolazione che qui vive, lavora e studia, paga le tasse e concorre in varie forme alle decisioni da prendervi e ne rispetta l'esecuzione dovuta. A questo grande e continuo dialogo civile e intorno al bene comune, il contributo, libero e anche articolato, delle comunità religiose, tra cui più presente tra noi la Chiesa cattolica, è componente importante della vita culturale e di quel settore prezioso e amplissimo che possa dirsi e operi con modalità solo pre-politiche. Esso include anche un grande controllo sociale di ogni attività politica, attraverso l'interpretazione del senso e significato di essa, mediante coscienza dei fini e valutazione della coerenza e qualità dei mezzi. Altro che equivoca e fittizia pretesa che la politica ignori mediazioni di valori “non negoziabili”! Poichè oggi si sono rese evidenti le carenze della organizzazione comunitaria europea, che pure costituisce con la “decolonizzazione” e con la “fine del comunismo” il più grande avvenimento politico del nostro tempo, e con l'Onu l'unica novità “positiva” di dimensioni e influenze veramente globali di istituzioni giuridiche di recente formazione, può un po' stupire, e un po' spiacere, che preoccupazioni su la citazione di “radici cristiane” nella costituzione europea in via di nascere, abbiano costituito fin qui la maggiore delle iniziative e delle pressioni venute dalla Chiesa nel corso della partecipazione a questa grande vicenda in atto. Vi è tempo, evidentemente, per accrescere il senso e il valore di questi contributi di orientamento su “fini e mezzi” sapienti. La Chiesa, per agire con maggiore efficacia, naturalmente, può e deve attingere al maggior patrimonio di contemporaneità di conoscenze e consapevolezze che ha a sua disposizione, leggendo nella grande “bussola” e nelle “carte di navigazione” mondiale, delineate da essa stessa, e per dialogare pacificamente con tutti, con il suo 21° Concilio ecumenico. Esso fu considerato possibile e urgente da Giovanni XIII, e fu portato in porto dalla fedeltà della grande realizzazione diplomatica e culturale di Paolo VI.

Nel nostro presente immediato vi è pure un'attesa per la prossima scelta del popolo statunitense perchè farebbe grande differenza un micidiale ritorno della destra

sociale americana nelle responsabilità degli Stati Uniti rispetto alla figura, certo politicissima, dell'attuale Presidente, però carico fin nella sua persona di novità morali e ideali.. Il suo secondo mandato forse gli permetterebbe una politica fiscale ed interna, e soprattutto anche una politica estera, più libere da equilibrismi elettoralistici oggi molto cogenti. In Asia, in Medio Oriente, in Africa, un dialogo adeguato tra un presidente statunitense più aperto alle esigenze di pace e di equilibrio sociale di quanto non sia un concorrente repubblicano tra quelli intravisti nella corsa delle loro primarie, costituisce un punto di maggiore credibilità per i progressi della democrazia nel mondo. Tutti i capi politici di primo piano nelle potenze del mondo sono assai lontani da coerenze spirituali che possano considerarsi davvero soddisfacenti giorno per giorno nei gesti che essi compiono o autorizzano, stretti come sono tra mille pressioni e attese popolari contraddittorie. Ma anche lievi miglioramenti sono utili, e la riduzione del danno e il meno peggio tra le cose che diciamo fattibili, vanno fatti, secondo le responsabilità che ci consentono di agirli. Cose terribilmente dolorose, ma anche cariche di novità positive e inattese stanno avvenendo in molte parti della terra, anche tra genti dell'Islam che ci sorprendono, e nella malmessa Grecia che dobbiamo continuare ad amare ed aiutare a meglio responsabilizzarsi. Tutti possono aver perso tempo prezioso e continuare anche a perderne, restando a lungo inadeguati. Ma sono i semi di giustizia e le voci di coscienza che meritano di essere coltivati e ascoltate. Il nostro pellegrinaggio nell'intensa opera di pace e nel coraggio di una grande speranza e di una dolcissima fede, camminando sulle orme di un capo particolare come fu Roncalli per santità e moderazione, può costituire per noi, e per gli amici da coinvolgere in umiltà e con fiducia, una scuola inattesa, che però completa e permette alternative rispetto a ciò che vale tanto meno e contiene pericoli che poi si rivelano gravi . Proviamo a continuare e a resistere. Non è cosa da poco, e per troppo tempo la credevamo quasi impossibile, ma qualcosa si è davvero sbloccato nella nostra casa italiana: non dubitiamone troppo. Arrivederci ad Aprile. Intanto leggete ancora questo piccolo allegato, le lettere sono lunghe ma, arrivando all'inizio del mese, ogni volta avete quasi due giorni per leggere una pagina di amicizia e buona volontà, prima che vi arrivi un'altra "e-mail roncalliana"....

Allegato alla lettera di marzo 2012.

PICCOLE BUONE NOTIZIE

5. Una buona notizia (forse non proprio piccola): ci sono giovani che non hanno conosciuto Dossetti di persona, lo scoprono, ne avvertono l'importanza, e lo studiano per conoscerlo e farlo conoscere.

Chi riceve queste lettere mensili sa che Giuseppe Dossetti è una figura molto, molto importante nell'esperienza che ha reso convinti la maggior parte di noi che la politica è il "massimo bene comune necessario agli uomini", e la fede ebraico-cristiana la tradizione culturale e l'organismo spirituale più capace di influenza nella nostra vita personale, familiare, sociale e storica. Giuseppe Dossetti, conosciuto anche in amicizia, l'abbiamo visto partecipare tutta la sua vita con intensità e coerenze notevolissime alla Chiesa cattolica; si è trovato pure a vivere in un periodo

storico nel quale ha compiuto un'esperienza politica di spessore che lo ha portato ad una coscienza insieme realistica e idealistica della politica (ne parlava anche don Tasini nella lettera scorsa). La propensione di Dossetti a promuovere iniziative associative, comportanti per lui e i suoi amici, studio, riflessioni e comunicazioni, si è intrecciata per alcuni anni con l'esperienza politica vissuta nella resistenza (43-45) e nel dopoguerra (45-51). Questi dati hanno impresso una caratteristica indelebile alla sua intera vita e alla coscienza che ne ha avuto, nello spirito (sempre comunicato agli amici e ai "familiari" coinvolti e solidali nelle azioni intraprese). Questa sua personalità, profondamente religiosa e costantemente politica, ha assunto ai nostri occhi un rilievo oggettivo per la sua partecipazione a due eventi storici di forte significato *politico e religioso* come furono la redazione della Costituzione della Repubblica (46-47) e la partecipazione al Concilio ecumenico Vaticano II (59-65). Le mie relazioni personali con Dossetti, iniziate solo nel '56, hanno condiviso con attenzione e gratitudine soprattutto questa seconda fase, ma con una certa "distanza" per motivi miei, di un lavoro assorbente (scuola e Mulino) e di una famiglia "prioritaria" (affettivamente e organizzativamente). In compenso ho potuto condividere con tanti amici (parrocchiali a Bologna e Sammartini, di Lega democratica, "Rosa Bianca", Scuola della pace a Sovere, ecc.) la conoscenza di Dossetti, dei suoi pensieri, le sue messe a Monteveglio, alcuni viaggi e soggiorni in Palestina e poi a Monte Sole... Sono stato sempre in una seconda fila di ascolto, ma di lunga durata (più di mezzo secolo) e di gratitudine convinta! Anche perchè quando è stato eletto Papa Giovanni, l'originalità qualitativa di Dossetti e la sua posizione verso la Scrittura hanno trovato un'autorevolissima e gradevole conferma in Roncalli, sacerdote, vescovo a Venezia, e poi papa di nuovissimo tipo: in un certo senso, ha anche corretto un po' del severo giudizio dossettiano sulla "criticità storica della Chiesa"... I tempi potevano cambiare, confermando che già una semplice (e rara) santità di vita cristiana, del tutto unitaria (unendo obbedienza e indipendenza di giudizio), poteva cambiare le situazioni storiche senza esercitare nessuna violenza su altri! Di qui, non il 48 ottocentesco nè il 68 novecentesco erano l' "anno delle meraviglie", ma lo è il mite Nostro 58, anno in cui Angelo Roncalli diveniva papa, e poi 89 giorni dopo convocava quel concilio di cui Dossetti tanto aveva parlato anticipatamente, ma con poca speranza di vederne uno... E invece l'abbiamo visto, e per l'aiuto venuto da Dossetti a capirne senso e anche difficoltà oggettive e forti, il Vaticano II è ora "la nostra casa" dove è bello e importante abitare: da giovani per crescere, da adulti per provare a fare bene ciò che ci tocca, da vecchi per essere messi in grado di vivere con gioia i cambiamenti più interessanti, meglio capaci di solidarietà e giustizia. A vedere bene, tutto è grazia: per noi è stato proprio così, condotti per mano da Dossetti a Roncalli, e con loro a capire e fidarsi della fede ricevuta, nonostante tutto il nero che si può incontrare nella storia: esso non copre la luce, anche se è ben evidente che, per ora, questa non è accolta nella sua interezza. "Ma dove sono le piccole buone notizie che tu vuoi condividere con noi?" Ho conosciuto due giovani, cioè due persone che hanno meno della metà dei miei anni, i quali per l'età non hanno potuto conoscere Dossetti di persona, anche se sono cittadini di Bologna e uno è sacerdote in Diocesi. Per quello che ne hanno sentito dire

da parecchi, in bene e in male, essi hanno cercato di informarsi, si sono appassionati a studiarne pensiero e opere: uno ha prodotto per la Rai un documentario che presto si vedrà (a noi è parso fatto assai bene, molto ricco di immagini, non tutte già viste, e di informazioni equilibrate e centrate); il secondo ha scritto un libro, che sta per uscire dal Margine di Trento col titolo “Giuseppe Dossetti, responsabilità e Vangelo”. Il documentario è di 58 minuti, il libro di 104 pagine di testo. Gli Autori sono Lorenzo Stanzani e Fabrizio Mandreoli: preparatevi a conoscerli e considerarli amici da conoscere e utilizzare. Fanno parte dell’Italia e della Chiesa che stanno crescendo con serietà e vivacità. Ne parleremo meglio, e cercherò di farvi conoscere le persone e i meriti del loro lavoro.

6. La seconda notizia è proprio piccola, ma per me molto buona: ho terminato il triennio del mio mandato di presidente dell’Associazione il Mulino, e ora dovrei poter dare più tempo al Nostro 58 (se Dio è d’accordo e salute permette)

Il Mulino è stato tantissimo nella mia vita e risulta prezioso anche per “Il Vaticano II in rete”. Ma dagli 85 anni in su è decente che io sia un socio senza incarichi di rappresentanza. Il Mulino poi è democratico, e tutti i suoi soci possono contare il giusto e ricevere molto, vivendo opportunità e riunioni dell’Associazione e delle sue istituzioni. Ma il Vaticano II col 2012 entra nel periodo più ricco del suo 50°, e mi interessa potervi partecipare con il massimo di tempo e d’attenzione, liberamente.